

Sport

IL FATTO. Entusiasmo alle stelle per la finale di Coppa Italia. Torna Maradona?



Tifosi del Napoli allo stadio, sotto a sinistra l'allenatore della squadra partenopea Luigi Simoni e a destra l'ex tecnico dell'Inter Roy Hodgson

Fiorani/Sintesi-Pais-Liverani/Ansa

Napoli, c'è una città nel calcio

■ Erano in settantamila per Napoli-Inter semifinale di Coppa Italia, mercoledì sera, e c'era anche Diego Armando Maradona. C'era il suo spirito calcistico. Nei televisori installati in tribuna stampa scorrevano prima del match le immagini del Maradona napoletano che fu: i gol, i sorrisi, la rabbia. Maradoniana è stata la notte della città di Napoli, che non sussultava per il calcio, in quel modo, da quasi sette anni. L'ultimo acuto una sera nell'estate 1990, era l'1 settembre: 5-1 alla Juventus nella Supercoppa italiana, segnarono due gol a testa Silenzi e Careca, poi Crippa. Due sere fa, il Napoli ha festeggiato l'ingresso nella finale di Coppa Italia, la settimana della storia del club, tre successi in totale (1961-62, 1975-76, 1986-87, e in quest'ultima record di tredici vittorie in tredici partite).

Luci della ribalta, piccole ombre della partita. Come quella frase buttata lì da Nicola Caccia, attaccante, «mezzo» napoletano (è nato a Castello di Cisterna): «Pagliuca ci ha insultato. Ci ha detto "terrori", ma io a pensarci bene non sono offeso, anzi sono orgoglioso di essere napoletano». E i napoletani sono piaciuti assai allo scrittore americano Joe Mc Ginnis, quello di

stanza a Castel di Sangro da cinque mesi per raccontare al mondo la favola di una città di cinquemila abitanti approdata alle soglie del grande calcio. «Grande pubblico», ha detto Mc Ginnis. Luci, come il gol all'ultimo rigore di Alain Boghossian, il francese tuffatore, un po' libero e un po' centrocampista: «È stato il rigore più importante della mia carriera. Volevo calciarlo alla mia sinistra, ma ho fatto in tempo a cambiare direzione. Altrimenti, Pagliuca avrebbe potuto pararlo».

Notte maradoniana. Ma archivi a parte, resta qualcosa del fuoriclasse argentino? «Lo spirito del pubblico. Quel che resta di Maradona è questo», afferma Vittorio Dini, professore di storia della filosofia all'Università di Salerno e promotore, anni fa, del «Te Diegum», manife-

stazione culturale-calcistica che fu soprattutto una riflessione sul ruolo interpretato da Maradona a Napoli. E che dire, oggi, di questo momento del Napoli? «C'è una forte identificazione squadra-città, che si lega in qualche modo al risveglio civile frutto dell'amministrazione Bassolino. Stavolta, oserei dire che la città ha preceduto il calcio. Dissi in passato che Maradona era stato il vero sindaco di Napoli, ma Bassolino è il suo erede. Ora c'è il boom della squadra, e Simoni è l'erede di Ottavio Bianchi. Prenda nota: Napoli ha una tradizione di allenatori seri, gente del Nord che si integra bene con la città. Napoli è città tollerante e sufficientemente tranquilla dal punto di vista del tifo. Anche in questo, se vogliamo, dobbiamo qualcosa a Maradona, che non fu

mai un calciatore portavoce di violenza. Certo, poi c'è la Napoli di tutti i giorni. Le confesso un aneddoto, è roba fresca, roba della sera di Napoli-Inter. Ero in fila all'ingresso dello stadio, avevo già il biglietto in mano, all'improvviso mi sono trovato la mano nuda, il biglietto non c'era più, sparito, volatilizzato, rubato. Ho fatto in tempo a tornare a casa e a vedere la partita in televisione, ma non mi sono neanche arrabbiato, era stata sublimata la leggerezza di quel furto».

E se tornasse Maradona, un bel giorno? «Guardi - fa Dini - Napoli con gli anni ha imparato a distinguere il calciatore dall'uomo. Il giocatore è una reliquia, l'uomo ha fatto discutere. Ma Napoli è città che capisce e che perdona, che sa comprendere le cadute dei suoi eroi. Se permette, questa comprensione è più forte di un certo giornalismo un po' bacchettono. Maradona quaggiù è richiesto, è voluto. Si pensa ogni giorno alla sua partita d'addio, c'è sempre una voce che quotidianamente mi ricorda quest'evento. Ma torni o non torni, Maradona è nella storia e nella cultura di Napoli. È il Masaniello dei tempi moderni».

□ S.B.

GIGI SIMONI

L'allenatore «normale»

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI



■ Ha bucato il cuore di Napoli: non è cosa da poco. La parola «emozione» ricorre spesso nel suo vocabolario: eppure non appartiene alla generazione dei fans di Lucio Battisti. Ha un coraggio che gli fa onore: il giorno in cui si rese conto che forse non ci stava più con la testa, scese di categoria, si ritrovò a Carrara e in C2 cercò di capire se era ancora un allenatore di calcio «con la passione in corpo o dovevo cambiare tutto, vita e lavoro». Luigi Simoni, detto Gigi, 58 anni compiuti il 22 gennaio scorso, nato a Crevacore.

Come in uno slogan pubblicitario di qualche lustro fa: piace alla gente che piace. Simoni piace assai, a intellettuali e tifosi. Piace perché, come ci ha confessato tempo fa, prima del suo personale silenzio-stampa (legato a vicende che riguardano il suo immediato futuro, si vocifera che potrebbe allenare la Sampdoria, ma nelle ultime ore circolano anche i nomi di Inter e Fiorentina), «in questa città hanno capito che non prendo in giro la gente. I napoletani hanno un carattere scanzonato e ironico, amano prendere in giro il prossimo, ma non ci stanno a farsi prendere in giro».

Simoni è un uomo normale in una città che non è normale, per sentimenti e problemi: forse per questo viene stimato dai napoletani. I quali si scelgono eroi a tutto tondo: miti (Maradona) e anti-miti (Ottavio Bianchi e ora, benvenuto, Gigi Simoni). È un uomo che parla di vita «anche se la mia vita si intreccia molto con il calcio», perché se per qualcuno la vita è sogno, per lui è realtà. Ha vissuto successi e insuccessi, gioie perso-

nali e dolori, ha scavato dentro di sé nei momenti peggiori e ha rimosso la terra.

Possiede un grande equilibrio. Non considera questo di Napoli e questa finale di Coppa Italia il momento più bello. Ha confidato ad amici: «Non è detto che le cose più belle siano quelle più importanti». Non è un paradosso, ma Gigi Simoni da Crevacore si tiene stretta quella stagione di Carrara, anno di grazia 1991, quando scalò la montagna. Non perde la testa, dietro a risultati, gol o sgorbi. L'altra sera abbiamo notato la stretta di mano e la pacca sulle spalle concesse ad Alfredo Aglietti mentre veniva sostituito da Caio; e l'Aglietti pochi istanti prima si era pappato un gol in maniera sciagurata. Questo perché Simoni non è un figlio dei fiori e neppure del calcio-laboratorio, è figlio di un calcio a dimensione umana in cui, come ha detto tempo fa, «chi viene dai banchi della scuola non può capire quello che provi, da allenatore, chi ha fatto gol e chi li ha sbagliati, chi ha tremato per un debutto e chi ha smoccolato per un'espulsione. E per questo ha applaudito, mercoledì sera, i panchinari «perché non è mica facile farsi trovare pronti in occasioni come queste». Simoni è stato un buon attaccante, ha indossato maglie importanti (Juventus, Napoli e Torino), sa capire quali siano i giocatori importanti. Di questo Napoli prova stima profonda per il brasiliano Cruz, ma apprezza moltissimo uno come il francese Alain Boghossian, quello che mercoledì sera ha segnato il rigore decisivo nella lotteria finale con l'Inter, «perché è bravo, perché è un uomo vero, perché sa giocare in due ruoli».

Simoni passeggiava nel centro di Napoli, lunedì pomeriggio, e la gente gli stringeva la mano, lo salutava, lo incoraggiava. Atmosfere maradoniane. «Mi onora allenare la squadra che ha avuto un giocatore come Maradona», disse il Gigi la scorsa estate. E forse ora c'è qualcuno che si considera onorato di essere presente nel Napoli di Simoni. Di più: se fossimo calciatori ci piacerebbe avere un allenatore come lui. Gigi Simoni, 58 anni, nato a Crevacore.



ROY HODGSON

Il tecnico dei misteri

DAL NOSTRO INVIATO
MARC VENTIMIGLIA

■ APPIANO GENTILE. Si è presentato alla più frequentata conferenza stampa della sua vita esordendo con un «Solo un paio di domande; stanotte ho dormito poco per via della semifinale con il Napoli. Del mio accordo con il Blackburn parliamo domani...». E come se non bastasse, il frettoloso Hodgson teneva persino in mano una valigia. Humour britannico? Ipotesi improbabile visto che mister Roy da Croydon (popoloso sobborgo di Londra) in questi diciassette travagliatissimi mesi trascorsi sulla panchina nerazzurra non ha mai fatto sfoggio di questa dote attribuita a molti suoi connazionali.

Cominciamo col dire che l'ineffabile Hodgson - inchiodato dalla stampa per oltre mezz'ora nonostante la sua supplica iniziale - in pratica è riuscito a non rispondere a tutte le moltissime domande innescate mercoledì dal clamoroso comunicato emesso dal Blackburn: «Roy Hodgson ha firmato per tre anni a partire dal primo luglio prossimo». Lei sapeva che il club inglese avrebbe dato l'annuncio proprio alla vigilia del match con il Napoli? Non le sembra un comportamento inopportuno? Continuerà effettivamente ad allenare l'Inter fino al 30 giugno? Perché ha deciso di andarsene da Milano? Qualcuno le ha fatto capire che era meglio farsi da parte? A tutto questo il nostro ha replicato con un italiano «catenaccio», che, se applicato anche sui campi di Sua maestà nella futura stagione, gli procurerà ben poche simpatie in patria. «Non sapevo che il Blackburn avrebbe fatto il comunicato, forse si sono comportati così perché c'è stata una fuga di notizie». «Resterò all'Inter fino a fine campionato? Sì, dovrei... se però il presidente...». «Vado via perché ho ricevuto una buona offerta», e così via non dicendo...

Tipo davvero singolare, mister Roy, allenatore poliglotta che prima di approdare a San Siro vantava esperienze in Svezia ed in Svizzera, paesi non noti per essere l'ombelico del pallone. Arrivò nell'autunno '95, dopo che il presidente Massimo Moratti, figlio di coltando padre, aveva congedato Ottavio Bianchi ed affidato momentaneamente la squadra a Luisito Sua-

rez, forse perché richiamare Helenio Herrera sarebbe parso troppo anche al più nostalgico dei tifosi. Arrivò, e fra le tante cose dette nel suo italiano stentato Hodgson sottolineò un concetto: «Datemi tempo». Dove con tempo il tecnico intendeva soprattutto miliardi, quelli che il suo presidente avrebbe dovuto spendere al termine del campionato per creargli una squadra adeguata alle sue ambizioni.

E le cose sono andate esattamente così. L'ultradi-sponibile Moratti - che allora ignorava di avere un glorioso futuro da «non sindaco» di Milano - nell'estate scorsa si è concentrato anima e portafoglio sulla squadra, cambiandola ad immagine e somiglianza di quel che chiedeva il caro mister Roy. E la musica, in effetti, è cambiata. Un pochino dentro al campo, dove la nuova Inter ha cominciato a giochicchiare, vincicchiare, ad accumulare punticini su punticini tanto da ritrovarsi per un po' addirittura prima in campionato. Tanto fuori dal campo, dove il «Datemi tempo» di Hodgson è stato perentoriamente sostituito da un «Vogliamo tutto». Finché - perché anche nella carriera del tecnico più navigato arriva sempre un finché - in un qualsiasi martedì dell'ultimo autunno un quotidiano se ne è uscito con un titolone in prima pagina che suonava così: «Moratti vuol scaricare Hodgson».

E lì, per quanto possa sembrare strano, è finita l'avventura italiana di mister Roy. Non sono bastati all'alibito, sdegnato, sgomento allenatore né l'immediata smentita del suo presidente, né la successiva decisione di Moratti di prolungargli il contratto per altri due anni. Quel titolo, la scarsa solidarietà dei giocatori, il silenzio della tifoseria, hanno convinto il tecnico d'Oltremania che di questi benedetti italiani non c'è da fidarsi. E così, cogliendo al volo il non trascurabile pretesto del milione di sterline all'anno offertogli dal Blackburn, Hodgson ha ora chiuso le valigie già pronte. Forse ha capito davvero tutto mister Roy. O forse non ha capito una cosa: degli italiani non c'è da fidarsi, ma in quel benedetto martedì d'autunno poteva fregarli tutti lo stesso. Con un pizzico di humour...

Oriozabala: «prima» traversata a nuoto del mare di Beagle

Senza muta e con l'acqua a 6° C e una temperatura esterna di 5° l'argentino Gustavo Oriozabala, 26 anni, ha compiuto la prima traversata a nuoto del canale di Beagle tra Cile e Argentina. Dopo la «Traversata alla fine del mondo» (2 km in 22') Oriozabala a novembre attraverserà il lago Titicaca, a oltre 4mila mt tra Bolivia e Perù.

Olimpiadi del 2004 «L'ossessione» di Carlos Menem

Il presidente argentino Carlos Menem è «ossessionato» dalla voglia di far disputare a Buenos Aires l'Olimpiade 2004. Per questo invierà a Losanna il sindaco di Buenos Aires, Fernando de la Rúa, e il presidente della Confindustria, Jorge Villegas, per caldeggiare la designazione delle 4 o 5 finaliste previste per la settimana prossima.

Calcio 2006 Per Beckenbauer l'aiuto di Platini

Franz Beckenbauer sarà oggi da Michel Platini a Parigi per chiedere consigli su come la Germania può vincere la gara per l'organizzazione dei mondiali di calcio 2006. L'ex juventino è stato infatti «deciso» nel consentire alla Francia di aggiudicarsi la finale della Coppa del mondo 1998.

Oggi si forgia la statua in bronzo di Ayrton Senna

Nella fonderia Del Chiaro, a Pietrasanta di Lucca, prende forma bronzea la statua dedicata ad Ayrton Senna. L'opera è Stefano Pietrotti, lo scultore che aveva presentato il modello in creta della statua l'anno scorso a Imola, in occasione del Gp di F1. La statua verrà posta il 27 aprile, giorno del Gp di San Marino, nel parco lungofiume vicino al luogo dell'incidente che l'1.594 costò la vita al pilota.

Usa: visto negato a Ngugi, il keniano 5 volte mondiale

L'ambasciata statunitense a Londra ha negato al keniano John Ngugi il visto di ingresso negli Usa. L'ex olimpionico dei 5 mila, 5 volte campione del mondo di cross, è iscritto alla maratona di Los Angeles (2 marzo) ma gli Usa temono che Ngugi, 34 anni, nel '92 squalificato per doping, voglia in realtà emigrare negli Stati Uniti.

Colpo di karate alla carotide Ucciso atleta russo

Vadim Kafarov, atleta della nazionale russa di karate, è morto per un colpo ricevuto in combattimento a Penza. Kafarov, 23 anni, aveva preso parte agli europei del '95. Un colpo alla carotide gli ha bloccato l'afflusso di ossigeno al cervello e provocato la morte nonostante l'immediato intervento dei medici.

Interviene Pelé per salvare il Maracanà

Lo storico campo del Maracanà di Rio de Janeiro, città candidata all'Olimpiade del 2004, non sarà modificato o ridotto, come era stato preventivato dopo l'annuncio della privatizzazione dello stadio. Lo ha ottenuto il ministro dello sport brasiliano, il celebre Pelé, impedendone lo smantellamento e la «fame» uno stadio moderno comprensivo di pista d'atletica.

«Queste schedine non bastano?» Via al Terzo gioco

Le scommesse perdono soldi ma crescono e cambiano: dopo Totocalcio e Totogol il Coni «per rivitalizzare il sistema concorsi» prepara un «terzo gioco» e ha allo studio un'altra novità, «giocare al Totocalcio e al Totogol anche all'estero, ovunque esistano comunità di italiani». Lo ha detto il presidente del Coni, Mario Pescante.